

DISASTRI E DISSESTO? URGENTE CAMBIARE PARADIGMA

SONO NECESSARIE MAGGIORI SCELTE CORAGGIOSE E TANTA EDUCAZIONE AMBIENTALE PERCHÈ I DISASTRI, COME INONDAZIONI E FRANE, SIANO CONSIDERATI NON SOLO COME FENOMENI NATURALI MA ANCHE ANTROPICI. QUESTA È UNA RESPONSABILITÀ CHE LA CIVILTÀ COSIDDETTA EVOLUTA DEVE ASSUMERSI.

Frane, alluvioni, terremoti e variazioni climatiche sono fenomeni naturali che hanno accompagnato l'intera evoluzione della terra. Negli ultimi secoli, da quando l'uomo ha cominciato a modificare il volto del pianeta con tecnologie più potenti, sono cambiate le dinamiche e le relazioni tra gli eventi naturali e quelli antropici. Negli ultimi decenni poi, la velocità di questi cambiamenti è cresciuta in modo esponenziale. Questa accelerazione, oltre ad aumentare la frequenza e la carica distruttiva dei fenomeni, si è portata dietro l'incapacità della specie umana di riconoscere il proprio apporto.

Il sociologo tedesco Ulrich Beck, nel suo libro testamento *“La metamorfosi del mondo”* (ed. Laterza), diceva: “Il mondo è fuori dai cardini. Sono molti a crederlo. Vaghiamo senza meta, confusi, discutendo pro e contro questo e quello. Su una frase la maggioranza delle persone si trova d'accordo, al di là di tutti gli antagonismi, e in tutti i continenti: «Non capisco più il mondo»”.

Avendo perso la capacità di leggere la portata delle nostre azioni sull'ambiente ci ostiniamo a chiamare i tanti, troppi, “disastri” come “naturali”, che con un facile sillogismo potremmo chiamare “disastri normali”, cioè che accadono a prescindere, e che quindi sono quasi inevitabili. Sempre nella stessa opera Ulrich Beck, parlando della società del rischio, traccia la differenza tra “incidente” e “catastrofe”. Dove l'incidente è un evento delimitato in termini di tempo, spazio e persone coinvolte e la catastrofe è un evento che non ha questi limiti. La mancata percezione del nostro impatto sul pianeta ci mostra un succedersi di incidenti che fanno storia a sé. E in tal modo siamo portati a persistere nell'errore, a costruire grandi opere che accrescono la nostra impronta ecologica sul pianeta. Andando indietro nel tempo, già negli anni '70 Gregory Bateson aveva colto



il grave limite delle risposte occasionali alla crisi ambientale: “le nostre società curano i sintomi invece che concentrarsi sui sistemi”. Essenziale invece conoscere la struttura che connette per fare sì che l'uomo diventi di fronte alla natura un unico sistema autoregolante e non un sistema votato alla distruzione.

Occorre allora cambiare il paradigma con cui si analizzano i fenomeni e si operano le scelte. È necessario passare dalla logica della risposta occasionale e parcellizzata a una logica sistemica di sostenibilità nelle sue dimensioni ambientali, sociali ed economiche, poiché a concentrarsi su una sola dimensione si perde il contesto e ci si condanna all'autodistruzione.

Oggi disponiamo di importanti piani strategici (Agenda 2030) per un futuro sostenibile che convivono con grandi ritardi e contraddizioni. A tutti i livelli e organizzazioni.

Un esempio di schizofrenia cognitiva è dato dal consumo di suolo. È oramai conclamato l'effetto nefasto dell'eccessivo

consumo di suolo, non solo per la perdita di terreno agricolo sempre più necessario, ma anche per l'aumento del rischio di alluvioni e della mancata ricarica delle falde idriche a causa dell'impermeabilizzazione del suolo stesso, dell'aumento dell'effetto isola di calore durante le estati, dell'immissione in atmosfera di CO₂ con i conseguenti effetti negativi sul clima ecc. Nonostante questi e altri effetti negativi oramai universalmente riconosciuti, nonostante esistano leggi a livello regionale (purtroppo non nazionale) che cercano di limitare lo spreco dei suoli agricoli e naturali, il trend in aumento della cementificazione è molto forte, e ciò che è peggio non lo è per rispondere alla domanda di alloggi, ma per la crescita di poli logistici a bassissimo livello occupazionale, per infrastrutture di dubbia utilità o per la creazione di aree residenziali di lusso.

Continuare a chiamare le inondazioni, le frane o i terremoti “disastri naturali”,

vederli come si accennava prima, come incidenti, fa sì che si scarichi altrove la responsabilità di quel che accade. Domenico Pompili, vescovo di Rieti, durante il funerale delle vittime del terremoto di Amatrice il 30 agosto 2016, ha affermato a gran voce: “Il terremoto non uccide. Uccidono le opere dell'uomo!”.

Questo terribile richiamo alla responsabilità di ognuno di noi, di tutti coloro che sono tenuti a vigilare sulla sicurezza del territorio o sulla sicurezza delle abitazioni in un paese ad alta sismicità come l'Italia, di tutte quelle istituzioni che intervengono *ex post* cercando di rimediare o semplicemente di ripagare i danni, ci dice che abbiamo bisogno di imparare o meglio di reimparare.

Abbiamo dunque bisogno di educazione, di riconoscere che le nostre scelte non sono neutre. Che non dobbiamo solo costruire case sicure, ma che dobbiamo sistemare il patrimonio edilizio esistente nelle zone a maggior rischio sismico. Che dobbiamo verificare quali siano le situazioni di pericolosità idrogeologica e provvedere alla messa in sicurezza anche attraverso l'eliminazione delle infrastrutture, anche abitative, maggiormente vulnerabili nelle aree più esposte e ad alta pericolosità.

Un esempio ancora più rilevante e di dimensione planetaria è quello della crisi climatica, una crisi sistemica. Anche in

questo caso si continua a rispondere in modo parcellizzato con qualche opera di adattamento, ignorando così le cause e ciò che si può fare per mitigarle. Tranne qualche ormai raro negazionista, sono tutti d'accordo nel combattere i cambiamenti climatici. Si reagisce velocemente per combattere la siccità, costruendo tanti piccoli bacini per la raccolta delle acque, ma al contempo per rispondere alla crisi energetica si investe di nuovo pesantemente nelle energie fossili, ritornando addirittura all'utilizzo del carbone e con la prospettiva di rimanerci per parecchi anni, invece di investire in modo massiccio nelle energie rinnovabili, che oltretutto sarebbero pronte in tempi brevi.

Non deve allora stupire se di fronte all'inconcludenza dei politici si leva alta la voce di papa Francesco nell'interpretare

il corretto rapporto tra uomo e ambiente, che ci ricorda che abbiamo bisogno di reimparare uno sguardo e stili di vita nuovi, perché “ci troviamo davanti a una sfida educativa” (*Laudato si'*, 209). E allora “la cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma a una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico” (*Laudato si'*, 111).

Francesco Malucelli, Paolo Tamburini

Centro tematico regionale Educazione alla sostenibilità, Arpa Emilia-Romagna

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Beck U., 2017, *La metamorfosi del mondo*, Laterza.

Bateson G., 1997, *Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente*, Adelphi.

Snpa, 2022. *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2022*, <https://bit.ly/consumo-suolo2022>
<https://bit.ly/rapporto-consumo-suolo>.

Papa Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'*, 24 maggio 2015.
<https://bit.ly/laudato2015>.

“Educare all'Agenda 2030: La sostenibilità come processo di apprendimento attivo ed esperienza di nuovi sistemi di gestione e stili di vita”.
<https://bit.ly/educare-agenda2030>.

